

Dannati chi?

Danilo De Luise e Mara Morelli con Elvira Bonfanti

Il dove

Ti sembra di vederli, Tex Willer e i suoi *pards*, nel deserto di Gila, tra saguari, crotali, rospi cornuti e mostri di Gila, arrivare da nord, lasciati U.S.A. e Arizona alle spalle, per puntare dritti, silenziosi, impolverati e stanchi, sulla capitale della Sonora.

Davvero, ai tuoi occhi stupiti, ancora troppo impregnati di Mediterraneo, sembrano apparire come un miraggio; come a emergere dall'orizzonte, trafitti dalla luce che solo quel deserto conosce, per tagliare con lei quell'aria rovente e farsi tremolante visione di sudore, *winchesters* e cavalli stremati, che attraversa Hermosillo per puntare a sud, verso Guaymas e il Golfo di California.

Ma il traffico di auto, già troppo statunitensi, ti strappa a quella chimerica verso la periferia sud della città che, incerta, sfuma ancora verso i cactus e il deserto.

Ti lasci a sinistra un sospetto di lago, non sempre visitato dall'acqua, e poco più avanti, a destra i muri e il filo spinato di una prigione, pardon: del *Centro de Reinserción Social de Hermosillo*, Ce.Re.So., appunto.

Gruppi di persone, come parte del confuso paesaggio, attendono fuori il loro turno di visita e anche se sembra assurdo, in quegli spazi esagerati, non sempre è facile parcheggiare.

Il perimetro è grande (addirittura immenso, se sei abituato alla Casa Circondariale di Genova), semplice, rovente e *nel pensier rinnova la paura*. Non ci sono selve oscure, o lupe, ma anche qui occorre un Virgilio per

condurti con passo umile e sapiente sul cammino della redenzione: la tua.

Il che cosa e il come

La prima volta che entri nel Ce.Re.So. di Hermosillo sono molte e diverse le cose che ti colpiscono: la grande dignità e il decoro di qualsiasi persona che vi transita, vi lavora o vi risiede, sia la polizia penitenziaria, sia i lavoratori delle mense, della pulizia, sia le alte dirigenze, sia i detenuti. Un ambiente francamente ostile, grigio, compatto e polveroso, con un'architettura che fa pensare proprio a un piccolo quartiere, aperto, pur nella sua chiusura, con un'alternanza di spazi ariosi e angusti, con continui passaggi tra una zona e l'altra.

Di un carcere, di solito, colpisce proprio l'idea di chiusura, di restrizione, di privazione della libertà e di lasciarsi il resto del mondo fuori. Una dicotomia dentro-fuori che è facile percepire fin dalla consegna dei documenti e dal varco della prima soglia: senti di essere "dentro" e quasi non sai se ne uscirai mai.

Al Ce.Re.So. vivi un'esperienza diversa, totalmente inaspettata: al rigore dei controlli e al "sigillo" su una mano che suggella il tuo ingresso (e chissà se segnerà mai la tua uscita), si contrappone un calore che non è soltanto il sole della Sonora e il clima secco di Hermosillo, ma un caldo avvolgente e coinvolgente.

In un'aula spoglia e spartana, ma assolutamente funzionale, ci attende un gruppo di persone: difficile di primo acchito riconoscere i condannati e i non condannati, i reclusi e i liberi...

Di nuovo, riaffiora, potente, l'idea di dignità.

Si accende una rissa per quelli che definiremmo futili motivi ed ecco che prontamente intervengono efficaci mediatori con una tecnica così efficace e convincente da non sembrare neppure una simulata. E da lì la narrazione del percorso formativo e del "lavoro" quotidiano da svolgere e, soprattutto, nella fase successiva che potremmo definire supervisione, ci pongono una domanda: "Siete mediatori?". I nostri sguardi si smarriscono un po', per poi rispondere, non troppo prontamente: "Sì" e sentirsi dire, di rimando, dai "ragazzi": "Allora possiamo discutere tra pari". Analogo rituale che avremo ritrovato un anno più tardi in una scuola elementare della stessa città,

posto, però, dagli alunni mediatori-pari. Un punto di partenza necessario, del tipo: “Condividiamo lo stesso linguaggio minimo comune?”, “Ci capiamo?” o, almeno: “Potenzialmente possiamo comprenderci?”, necessaria premessa per poter proseguire.

I ruoli sfumano, non capisci più bene chi sia il maestro e chi l'allievo, percepisci le gerarchie, ma più che per potere o, peggio, per abuso di potere o di autorità, ti sembrano necessarie per restituire dignità a ognuno, non per calare dall'alto norme e imposizioni, ma per cercare di ri-appropriarsi del senso di appartenenza.

Tutti ci mettono un po' di loro e del loro, gli ingredienti che sempre più spesso paiono mancare nei progetti “li fuori” e nelle nostre latitudini, anche se si prefiggono la partecipazione, la cittadinanza attiva, la mediazione, l'animazione e la facilitazione del dialogo.

Altro termine che sembra affiorare continuamente è “autenticità”; per me qualsiasi attività, nonostante quelle che viviamo noi “dentro” siano appositamente preparate per noi (e per altri che ci accompagnano nelle nostre visite) e potrebbero, quindi, risultare “artificiali”, “finte” e “patinate”. Ma non lo sono mai state. Hai la sensazione che l'impegno e il coordinamento per prepararle vada ben oltre le ore che trascorri lì; che quelle attività non solo funzionino come “passatempo”, ma riempiano significativamente non solo spazi, ma tempi e luoghi. E soprattutto persone che insieme fanno qualcosa.

Tutte le volte che siamo tornati abbiamo trovato qualcosa di nuovo e qualcosa di più: cambiano le persone, gli spazi (dall'anno scorso un luogo appositamente dedicato alla mediazione, altro raggiungimento del lavoro costante e certosino del “Patronato”¹), la scaletta di attività che hanno predisposto per noi, e resta sempre la costante di un impegno che senti e che vedi, profuso sia dagli operatori sia dai mediatori e dai formatori, un coordinamento che fa invidia a qualsiasi progetto...

Certo, una cosa che non manca “dentro” è il tempo, a differenza di quanto avviene nei progetti di mediazione nei quartieri, nelle scuole e nelle altre organizzazioni “fuori”, dove il tempo manca sempre e, invece, ad esso spesso si attribuiscono i fallimenti degli interventi...

¹ Il “Patronato para la Reincorporación Social del Estado de Sonora” è un'Associazione che ha lo scopo di portare assistenza lavorativa, educativa, giuridica, medica, sociale, morale e, occasionalmente, economica ai detenuti e alle famiglie prima e dopo la scarcerazione.